



LA SCHEDE
Quella devastante
chiazza di petrolio
sulle coste francesi

La prua
della
petroliera
Erika
mentre
affonda
In basso
il recupero
del greggio
sulle coste
francesi

■ La petroliera «Erika» cadde a picco a largo delle coste bretoni nella notte tra l'11 e il 12 dicembre. Il 1° gennaio il robot sottomarino «Abyssus» iniziò l'ispezione dei due tronconi della nave maltese. Il tentativo

era quello di pompare il greggio rinchiuso nella petroliera. Tentativo che però è andato in parte fallito. Il 5 gennaio la stampa francese mette sotto accusa i controlli cui venne sottoposta, anche in Italia, Erika. Sui giornali e alla televisione, venne chiamata in causa, in particolare, la società italiana Rina (Registro italiano navale). Per questa ragione i verdi europei hanno chiesto l'introduzione di una legislazione europea «veramente efficace» per prevenire nuove maree nere. Secondo Paul Lannoye, dirigente dei verdi europei la prevenzione delle catastrofi ecologiche dovute al trasporto in mare di idrocarburi «fondamentalmente non è cambiata» rispetto al 1978, quando naufragò la Amoco Cadiz. Per i verdi europei l'Ue deve adottare una legislazione «veramente efficace». A detta di Lannoye vanno fissate nuove norme «per la sicurezza nella concezione e nella fabbricazione delle navi che trasportano materie pericolose o inquinanti» e deve essere combattuto il ricorso a bandiere di comodo.

Una marea nera di scorie cancerogene

«Carico altamente tossico» sulla petroliera Erika affondata in Bretagna

GIANNI MARSILLI

PARIGI Che cosa trasportava esattamente l'«Erika», la petroliera affondata nella notte tra l'11 e il 12 dicembre scorso al largo delle coste bretoni? I risultati di un'analisi condotta dal laboratorio privato Analytika di Cuers, nei pressi di Tolone, autorizzano i dubbi più inquietanti. Secondo il direttore, Bernard Tailliez, «Totalfina non trasportava carburante Numero 2 (petrolio greggio, ndr) ma un residuo proveniente da una doppia distillazione di petrolio greggio. Abbiamo a che fare con scorie industriali particolari, tossiche e cancerogene».

Sempre secondo Tailliez, Totalfina sarebbe stata «perfettamente al corrente» della tossicità del carico, e avrebbe violato le norme francesi ed europee che prevedono che simili residui debbano essere inceneriti nel luogo più vicino alla loro produzione. Ogni incidente nel corso del trasporto, infatti, potrebbe risultare pericoloso e inquinante. Ma il laboratorio di Cuers accusa anche Totalfina di aver voluto portare il carico in Italia, dove il costo dell'incenerimento è minore che in Francia. A queste accuse il gruppo petrolifero ha opposto una secca smentita: nulla sarebbe vero. Né che si tratti di petrolio raffinato due volte, né che il carico fosse destinato all'Italia.

Va detto infine che «Analytika» è un laboratorio privato, che si è autoincaricato delle analisi. A far testo per



l'inchiesta giudiziaria saranno le analisi commissionate all'Agenzia francese di sicurezza sanitaria, il cui responso definitivo potrebbe arrivare tra qualche giorno.

Nel frattempo le spiagge della costa e di alcune isole bretoni continuano ad essere periodicamente inzaccate dagli idrocarburi. Non si capisce se continueranno ad uscire dalle stive dell'«Erika», che giace in due tronconi

in fondo al mare, oppure se si tratti di petrolio che le ultime, importanti maree hanno prelevato da alcuni litorali per poi tornare a deporre altrove. Venerdì è sabato le autorità delle isole Belle-Ile, Houat e Houedic hanno lanciato ancora una volta l'appello ai volontari per far opera di pulizia. Il petrolio che arrivava si presentava sotto forma di blocchi rotondi e piuttosto solidi.

IL CASO

Un disastro perseguito violando tutte le leggi

PIETRO STRAMBA BADIALE

ROMA Che il petrolio, grezzo o comunque trattato, sia tossico e cancerogeno non vi sono dubbi. Nemmeno il più svergognato dei petrolieri si azzarderebbe a negarlo. E che lo sversamento in mare di migliaia di tonnellate di petrolio rappresenti un disastro ecologico e, in prospettiva, sanitario è altrettanto un dato di fatto. Ma se sono vere le affermazioni del direttore del laboratorio Analytika, Bernard Tailliez, i contorni del disastro conseguente all'affondamento, poco più di un mese e mezzo fa, della vecchia petroliera «Erika» al largo delle coste della Bretagna sono ancora più gravi. La «Erika» - è la sostanza dell'accusa di Tailliez, smentito da una circostanziata replica di Totalfina - non trasportava affatto petrolio grezzo, ma dei residui di distillazione assai più tossici che per legge andrebbero smaltiti il più vicino possibile al luogo di produzione. Se fosse vero, saremmo di fronte a un fatto doppiamente grave: sia per la violazione di norme poste a tutela della salute e dell'ambiente,

sia e soprattutto perché le conseguenze del disastro sarebbero notevolmente più pesanti.

Il processo di raffinazione del petrolio dà origine a decine di sostanze diverse, in gran parte fortemente tossiche. Tra queste spiccano gli idrocarburi policiclici aromatici, presenti in quantità elevate, anche se decrescenti da alcuni anni a questa parte, nelle benzine. Si tratta di sostanze, costituite da due o più anelli benzenici condensati, dalle spiccate proprietà oncogene, mutagene e teratogene: in altri termini, possono provocare il cancro e produrre malformazioni nei figli delle persone che vi sono esposte. Quanto più alta è la concentrazione, tanto più elevato è il rischio. Certo, sono presenti negli scarichi delle auto, nel condensato delle sigarette, perfino nel pesce affumicato e nelle carni alla griglia. E già a quelle concentrazioni sono responsabili di un certo numero di malattie e di morti. Immaginiamoci a concentrazioni tanto più elevate, come quelle di una chiazza (ed è solo la seconda fuoriuscita dalla «Erika») lunga dieci chilometri e larga 400 metri. «Cerco di prender-

lo con filosofia», ha dichiarato pochi giorni fa Thierry Desmarest, patron di Totalfina, che ha destinato 50 milioni di franchi (circa 15 miliardi di lire) per la pulizia delle coste, 200 milioni di franchi (60 miliardi di lire) per lo smaltimento dei residui, quasi 400 milioni di franchi (120 miliardi di lire) per il recupero di ciò che resta del carico dell'«Erika» e altri 50 milioni di franchi in cinque anni per la creazione d'una «Fondazione del mare». Cifre pesanti, ma forse ancora non sufficienti. E che certo fanno apparire ridicoli - davvero le cose sono andate così - i risparmi che l'azienda avrebbe contato di realizzare, secondo l'accusa di Tailliez, spendendo i residui in Italia perché nel no-

stro paese l'incenerimento costerebbe meno che in Francia.

Desmarest ripete di non sentirsi giuridicamente responsabile dell'accaduto trincerandosi dietro il certificato di navigabilità rilasciato dal Registro navale italiano. E su un piano strettamente formale - sempre che non siano confermate le accuse di Tailliez sulla natura del carico - ha probabilmente ragione. Ma sul piano sostanziale non si può fare a meno di chiedersi perché affidare un carico tanto pericoloso (che si trattasse di sottoprodotti di distillazione o di greggio poco importa) a una nave come la «Erika» cui si attribuisce l'appellativo in altri casi un po' abusato di «vecchia carretta» di proprietà italiana, bandiera (di comodo) maltese, equipaggio (a quanto pare inesperto) indiano. Una petroliera che, dopo 25 anni di navigazione, mostrava da tempo evidenti segni di deterioramento. Tanto da obbligar l'armatore a un fermo di sei settimane, due anni fa, per rinforzare le sovrastrutture, definite dalle autorità di controllo del porto di Rotterdam «vicine al collasso a causa della corrosione».

SEGUE DALLA PRIMA

LA PAROLA ALLA POLITICA

attingendo alla grande disponibilità di mezzi (la grazia, l'amnistia e quanto altro) a sua disposizione. Dopo Venezia si sono affacciate tutte le argomentazioni che consigliavano prudenza: nessun conflitto di poteri, nessuna indebita ingerenza, nessuna confessione dei giudici: semplicemente la constatazione che si esauriva la possibilità giudiziaria di risolvere il «caso Saffir», che la macchina della giustizia si è inceppata e che le ferite e le lacerazioni aperte nell'opinione pubblica determinano un «allarme sociale» che solo la politica nel suo significato morale più alto può disinnescare. Non è facile, oggi, procedere con coraggio, assumendosi la responsabilità di simili scelte. Ma, nella fisiologia di una democrazia consolidata, questo è essenzialmente il ruolo della politica: intervenire quando gli altri poteri hanno esaurito il loro percorso, consumando inutilmente i propri mezzi e i propri strumenti di intervento, guardando alle ragioni complessive che tengono unita una comunità nazionale.

GIOVANNI DE LUNA

Il Vaticano sui gay: «Forzature giornalistiche»

Apprezzato anche l'intervento «responsabile» di Dini sul corteo

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO La prima reazione vaticana rispetto al «World Pride 2000», in programma a Roma tra giugno e luglio, è stata di «preoccupazione» temendo che una grande manifestazione di gay si potesse tramutare in una «provocazione» nei confronti del Papa e dell'evento giubilare da contrapporre alla «XV Giornata mondiale della gioventù» del 15 agosto, che prevede l'arrivo a Roma di circa due milioni di giovani ddi tutto il mondo. Un appuntamento programmato fin dall'agosto 1997, quando Giovanni Paolo II si accomiatò da un milione di giovani incontrati in Francia.

Dagli umori e dalle opinioni raccolti ieri negli ambienti dei vaticani ci è sembrato di cogliere un clima più sereno, ri-

spetto alle polemiche dei giorni scorsi. E, non soltanto, perché siamo alla vigilia dell'anniversario del nuovo «Accordo» del 1984 tra l'Italia e la S. Sede, che si celebrerà l'11 febbraio per ricordare, insieme, anche il Trattato che, oltre a rimuovere ogni ragione di dissidio dopo la nascita dello Stato unitario italiano, ha dato una soluzione definitiva ai reciproci rapporti. Ma perché - ci è stato detto - le dichiarazioni del ministro degli esteri, Lamberto Dini, sono state considerate «molto responsabili». Inoltre - ci è stato fatto osservare - alcune considerazioni del Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, sono state «forzate» facendone perdere il «vero significato».

In effetti, conversando in modo informale con alcuni giornalisti, il card. Sodano, senza nascondersi «l'imbarazzo» per il raduno dei gay ed il «timore» che esso vo-

lesse essere un'azione provocatoria contro la S. Sede e l'evento giubilare, si era appellato al «buon senso» ed al significato «particolare» che ha Roma come sede vescovile del Papa. E, nell'auspicare che «si riconsiderino le cose», rivolto ai rappresentanti istituzionali dell'Italia a livello nazionale e locale, aveva, tuttavia, riconosciuto che «a Roma a volte ci sono pellegrinaggi di tutto il mondo e l'ordine pubblico ha sempre esigito che c'è uno spazio per gli uni e uno spazio per gli altri».

Ha, quindi, voluto dire che, se il raduno dei gay avrà luogo in uno spazio diverso a distanza dagli eventi giubilari programmati nel corso dell'anno, «il Papa non ordinerà, certo, alla Guardia Svizzera di intervenire», secondo una battuta arguta di un prelado della Segreteria di Stato. I «chiari-menti», comunque, saranno

possibili l'11 febbraio quando, in occasione del ricevimento nell'ambasciata d'Italia presso la S. Sede, si incontreranno il presidente del consiglio, Massimo D'Alema, e il ministro degli esteri, Lamberto Dini, con il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano ed i suoi collaboratori. Perciò, nessuna protesta diplomatica. Il vero problema è di ordine pubblico, come abbiamo potuto constatare il 2 gennaio con le centomila persone in piazza S. Pietro. Lo stesso incontro del Papa con i previsti due milioni di giovani avrà luogo nello spazio di Tor Vergata, ossia lontano da Roma centro. E per la manifestazione dei gay l'amministrazione comunale è alla ricerca di uno spazio diverso e, comunque, al di fuori del centro storico. Così sarà salvo il carattere pur culturale e multireligioso della città di Roma.

Aldo Busi agli omosex «Il Pride contro Haider»

ROMA La marcia dell'orgoglio gay «non riguarda più gli omosessuali ma in larga parte tutte quelle persone che dicono no a qualsiasi forma di discriminazione sessuale e razziale e religiosa». È il parere dello scrittore Aldo Busi sulla manifestazione in programma a Roma in estate. Per Busi, il sindaco Rutelli e il ministro Dini «non meritano un plauso speciale per le loro prese di posizione verso le pretese del Vaticano di abolire tale evento» perché si sono comportati solo con «buon senso». Rutelli è stato solo «lungimirante e al passo coi tempi»; il turismo omosessuale è il più ricco e il più generoso, il più colto e civile, del mondo». Busi è però dispiaciuto che «di fronte alla marea di miliardi che cadranno nelle casse dei romani, Rutelli abbia stanziato l'umiliante somma di 350 milioni»: «spera siano triplicati». Lo scrittore definisce «inevitabile e augurabile» che la marcia abbia «anche quel profondo senso anticlericale che altrove non ha mai avuto». Ma «i preti stiano tranquilli: i veri laici sono rari ovunque e i partecipanti italiani, non più del 10%, saranno al 100% cattolici». Busi avverte anche che non ci sarà: «Io sono già una marcia da solo e, anche se l'idea originaria di fare la marcia del Gay Pride 2000 a Roma partì proprio da me, mi rammarico di essere stato tanto miope, perché ora come ora sarebbe stato necessario farla nella Vienna di Haider. Sarà, mi auguro, per il prossimo anno».

